

Fra Vico e Cartesio

Un dialogo^{*}

Stefano Bertani, Marco De Paoli

Abstract

Genuine cultural dialogue is rare within the world of education, especially across disciplines. Teachers of different subjects seldom engage in meaningful exchanges that go beyond merely didactic concerns in order to move into the realm of shared intellectual inquiry. This text, however, emerged from precisely such a cross-disciplinary dialogue – one which started initially as informal and unplanned – between its authors. Presented here in its original liveliness and spontaneity, the conversation centers not on pedagogical strategies for teaching Vico or Descartes, but on the thinkers themselves. Vico and Descartes are treated as emblematic figures representing two enduring epistemological orientations – one historical-humanistic, the other rational-scientific – that continue to shape contemporary thought. The dialogue reflects a recognized need to bridge these traditions, fostering a renewed integration of cultural perspectives in philosophical discourse.

Parole chiave

Automatismo, due culture, metodo, mito, progresso, scienza, semplificazione, stile, storia, *Traditio*.

È raro che nel mondo dell'istruzione di ogni ordine e grado vi sia un autentico confronto e dialogo culturale, soprattutto fra docenti di materie differenti. Non si intende un confronto su temi scolastici e didattici bensì un dialogo culturale, ad esempio riguardo uno o più

^{*} Nel dialogo che segue il Letterato un po' filosofo è Stefano Bertani e il Filosofo un po' letterato è Marco De Paoli.

pensatori e scrittori. Sembra infatti che sempre più si parli quasi esclusivamente di didattica, nel diffondersi di un sapere che quale scopo primario si prefigge non autentiche istanze conoscitive bensì informative e pragmatiche al servizio di un futuro successo professionale. Può tuttavia accadere, *ab origine* anche casualmente, che invece di “apparecchiare posate” per i nuovi commensali digitalizzati si converrà di «vivande», come direbbe Dante nel *Convivio*. E così avvenne fra i due autori che qui dialogano sulle figure di Vico e Cartesio, assunti come due poli da cui nel tempo sono discese divergenti modalità conoscitive che ancora si rivelano nel pensiero contemporaneo, variamente giudicate a seconda della propria visione del mondo ma nell'avvertita esigenza di un riavvicinamento fra la cultura storico-umanistica e quella razionalistico-scientifica. Il dialogo che qui si presenta è stato rivisto ma le varianti onde renderlo atto alla stampa non dovrebbero averne alterato, ci si augura, una certa qual vivacità e spontaneità propria della forma dialogica.

Come punto di partenza, galeotta fu una dolente frase di Ennio Flaiano. La seguente:

Appartengo alla minoranza silenziosa. Sono di quei pochi che non hanno più nulla da dire e aspettano. Che cosa? Che tutto si chiarisca? L'età mi ha portato la certezza che niente si può chiarire: in questo paese che amo non esiste semplicemente la verità. Paesi molto più piccoli e importanti del nostro hanno una loro verità, noi ne abbiamo infinite versioni. Le cause? Lascio agli storici, ai sociologi, agli psicanalisti, alle tavole rotonde il compito di indicarci le cause, io ne subisco gli effetti. E con me pochi altri: perché quasi tutti hanno una soluzione da proporci: la loro verità, cioè qualcosa che non contrasti i loro interessi. Alla tavola rotonda bisognerà anche invitare uno storico dell'arte per fargli dire quale influenza può avere avuto il barocco sulla nostra psicologia. In Italia infatti la linea più breve tra due punti è l'arabesco. Viviamo in una rete d'arabeschi.

(E. Flaiano, *La Solitudine del Satiro*)

Ne venne il commento del Letterato un po' filosofo. Eccolo:

LETTERATO un po' filosofo

Secondo me, non abbastanza. Come al solito siamo rimasti in superficie, Ennio. Se fossimo andati in profondità, Vico non sarebbe un dio solo per gli “Ammaricani”. E siamo diventati colonia cartesiana.

L'accenno alla “colonia cartesiana” suscitò il sacro sdegno del Filosofo-letterato, che rispose con un commento da cui nacque la discussione. Qui di seguito:

FILOSOFO un po' letterato

Non parlerei troppo male di Cartesio. Non si può farne il responsabile di tutti i mali del mondo moderno. Lo stesso Vico pur nella critica (lo si vede già nel *De antiquissima italorum sapientia*) ha parole di alto elogio per lui, che io credo sincere e non convenzionali.

LETTERATO un po' filosofo

Forse quel che dici avvenne al principio, e non sarebbe potuto essere altrimenti per il giovane Vico, in quel contesto culturale. Ma ecco che tornami alla mente quanto poi scriverà nella *Storia della letteratura italiana* il napoletano vichiano letteratissimo Francesco De Sanctis: «Giudicava Cartesio uomo ambiziosissimo ed anche un po' impostore, e quel suo “metodo”, dove, annullando la scienza con la bacchetta magica del suo “cogito”, la fa ricomparire a un tratto, gli pareva un artificio rettorico. Quel suo “*de omnibus dubitandum*” lo scandalizzava. Quella tavola rasa di tutto il passato, quel disprezzo di ogni tradizione, di ogni autorità, di ogni erudizione, lo feriva nei suoi studi, nella sua credenza e nella sua vita intellettuale; e si difendeva con vigore, come si difende dal masnadiero la roba e la vita». Vedi, un tempo anche gli italiani sapevano scrivere e leggere con ricchezza di stile, e far sorridere stroncando. Tuttavia ogni contrapposizione esasperata è senza senso, e hai perfettamente ragione. La storia, comunque la si riguardi, dice proprio questo: in un mondo accademico dominato dal cartesianismo, Vico stesso ne fu di necessità profondamente influenzato. Sono gli -ismi a denunciare le degenerazioni estremizzanti. In cosa consiste la degenerazione? Nel ritenere, come sempre accade, che si estenda *un* metodo a *il* metodo. Una volta lo chiamano scient/ismo, un'altra uman/ismo. Una volta è l'ideal/ismo (o peggio, storic/ismo), l'altra sarà il biolog/ismo e il genet/ismo. Oggi l'econom/

ismo e il manager/ismo per cui siamo figli e nipoti di Cartesio e di Newton, senza dimenticare il ruolo della statistica applicata al malthusian/ismo e poi diffusa nel sociolog/ismo e nel darwin/ismo. Ma se vuoi trattare di storia, di antropologia, di letteratura, di arte e di estetica, allora... Vico apre ogni orizzonte. Da qui il mio attacco a Cartesio: siamo dominati da un linguaggio così quantificante e astraente che solo tornando a Vico e alla sua scrittura potremo ritrovare soggetto e oggetto inclusi nella scienza e in una conoscenza che vuol dirsi umana. Si tratterà di esercitare nuovamente quel conoscere fedele, avvolgente, storico, carnale direi, che l'Auerbach colse così puntualmente nei suoi giovanili saggi sul Vico e addirittura nelle traduzioni della *Scienza Nuova* con cui volle misurarsi corpo a corpo.

FILOSOFO un po' letterato

La critica di Vico alla *tabula rasa* e al *Cogito* cartesiani, ripresa da De Sanctis, ha una sua ragion d'essere: peraltro questa critica si inserisce in un'ampia serie di severi rilievi che a Cartesio mossero già vari autori coevi (e che Cartesio riporta con le sue risposte nelle *Meditazioni metafisiche*). Il dubbio di Cartesio, almeno per come è formulato nella celebre argomentazione, non appare come un vero dubbio bensì (lo rilevò anche Russell) come una sorta di momentaneo gioco di prestigio con cui il mago fa scomparire Dio e il mondo e poi te li rispiattella nuovamente davanti. Non si dubita una sola volta nella vita, come afferma nel celebre passo, perché il vero dubbio è un abito critico costante. Anche Husserl sospende il mondo, ma non una volta sola e per un momento: sospende le credenze comuni senza rinnegarle per aprire lo spazio alla fenomenologia quale diverso sguardo sul mondo e non per tornare al mondo di prima una volta finito il giochetto. Però va anche detto che dietro il dubbio filosofico che può apparire come una sorta di gioco di prestigio intellettuale v'era anche stato un dubbio reale, esistenziale, raccontato dallo stesso Cartesio che, ridotto a fare il soldato mercenario in un paese straniero (lui cattolico nelle armate di un principe protestante nella guerra olandese contro la Spagna cattolica), conobbe la crisi del dubbio e a un certo punto, complici alcuni sogni inquietanti ma presaghi (i sogni di Ulm), si domandò: «Quale percorso di vita seguirò?» (*Quod vitae sectabor iter?*).

Sappiamo che la sua scelta fu di dedicarsi al sapere uscendo dal dubbio o credendo di uscirvi attraverso il *Cogito* e proprio qui, sul *Cogito*, sono certamente lecite varie critiche. Ma Vico nella sua critica, in fondo abbastanza moderata, si limita sostanzialmente a dire (e lo disse già Hobbes) che il *je pense donc je suis* costituisce una elementare coscienza del proprio esserci, che però non fornisce alcuna conoscenza su chi sia questo soggetto. Altri, a partire da Gasendi, portarono le critiche ben più a fondo: vi fu chi disse che, una volta entrati nel dubbio “metodico” e “iperbolico”, allora dubitando fino in fondo come gli antichi scettici non se ne esce più cosicché nulla potrà condurre al soggetto ben fondato come “*res*” *cogitans* distinto dalla *res extensa* corporea né alla dimostrazione dell’esistenza di Dio e del mondo non ingannevole; Hobbes scrisse che il soggetto rinvenuto da Cartesio non possiede nessuna anima immortale ma solo un cervello che pensa; in seguito Nietzsche, Mach e Russell giunsero a dire che in realtà a rigor di logica col *Cogito* non si dimostra nemmeno l’esistenza di un soggetto cosicché con semplice constatazione si potrà tutt’al più dire che “ci sono pensieri” e nessun pensante. Sono critiche che Vico mai avrebbe potuto condividere, perché egli lungi dall’abolirlo proprio come Cartesio teneva fermo il soggetto: che però non era il soggetto individuale bensì il soggetto umano, la «mente umana» di cui indagava la genesi e che si “dispiega” nella storia. Che poi Vico considerasse Cartesio un «impostore», un «masnadiero» e «uomo ambiziosissimo» (come se essere ambiziosi fosse una colpa, e come se Vico non lo fosse!), questo non lo credo: io vedo che lui, non solo in età giovanile quando fu addirittura lucreziano, parla sempre con il massimo rispetto dei filosofi del XVII secolo, riconoscendo la grandezza non solo di Cartesio ma anche (oltre a Baco-
ne, ma questo si sa) di filosofi-scienziati come il “Leibnizio” (le cui monadi ricordano i “punti metafisici” di Vico) e il “Newton” (così li chiama). Distinguerai fra Vico e il Vico di De Sanctis. E De Sanctis, va detto, non è sempre attendibile nei suoi giudizi filosofici: lo si vede nel suo confronto su Leopardi e Schopenhauer, in cui la pur giusta considerazione del valore del primo va a tutto demerito del secondo (e se Schopenhauer tutto sommato apprezzò quel saggio, di cui pur mostrò i limiti, fu essenzialmente perché contribuiva a farne conoscere in qualche modo il pensiero).

LETTERATO un po' filosofo

Ma sul metodo cartesiano avrei tre punti fermi da ribadire, uno dei quali si legge bene nell'edizione del *Discorso sul metodo* curata da Carlo Sini. In sintesi, in primo luogo: la rinuncia al trattato e l'adozione dello stile discorsivo che è in realtà la vera novità del *Discorso*. Il secondo punto, il notissimo, è che il metodo varrebbe per ogni oggetto a conoscersi (la *mathesis universalis*). E infine il terzo, il più terribile, e per il quale Vico si rende sempre più necessario, è la soddisfazione che il Descartes, ormai francese nazionalizzato, ripone nell'aver individuato *sub specie obiecti* e non solo *subiecti* un metodo che *tutti*, seguendolo passo passo come procedura o algoritmo, possono impiegare. E questa è la morte di ogni comprensione del mondo, che implichi di necessità l'esperire del conoscitore, la sua ricchezza umana, la profondità e la maturità del soggetto. Cartesio apre l'autostrada per la macchina, per il robot, per l'impiegato meccanico, sempre sostituibile, per la quantificazione e la specializzazione senza limiti, e lo specialista è l'esito terminale in insetto di un miope all'ultimo stadio che a malapena riconosce un unico frammento di sapere senza essere più in grado di collocare quel particolare nel contesto generale da cui trae senso. Così, appresa meccanicamente la procedura, esercitato l'algoritmo *a priori*, chiunque e senza responsabilità alcuna potrà non tanto conoscere quanto piuttosto trarre giocoso e piacevole intrattenimento nell'applicare alla complessità del mondo l'apparente semplicità del metodo.

FILOSOFO un po' letterato

Ritengo sia troppo semplice stabilire una linea diretta e vedere nella contemporaneità gli effetti nefasti del razionalismo cartesiano (o galileiano o newtoniano): a questa stregua tanto vale rifiutare le coordinate cartesiane, che permettono di identificare la posizione di un punto fra ascissa e ordinata, perché consentono al pilota di caccia di identificare con precisione e bombardare un ospedale. Qui occorre subito rivedere un luogo comune anticartesiano. Si critica spesso il *methodus* ma esso, nella sua pretesa di giungere alla certezza anzitutto attraverso l'*intuitus* e la *deductio* della concatenazione logica, fu essenzialmente un'ambizione giovanile poi almeno in parte criticamente rivista. In realtà Cartesio non ha molto seguito il suo metodo nel fare scienza e filosofia, come mai Galilei ha seguito il suo o quello che gli

si attribuisce. Parimenti Aristotele non ha mai ragionato con i sillogismi nelle sue opere di metafisica, di etica e di biologia. Il “metodo” (l’induzione e l’*experimentum crucis* di Bacon, le «sensate esperienze e certe dimostrazioni» di Galilei) è stato feticizzato, finché giustamente Feyerabend in *Against Method* ha detto che in realtà nessuno, men che meno Galilei e nemmeno Cartesio, segue un metodo. Il famoso “metodo” di Cartesio, soprattutto quale appare nella sua piena maturità filosofica, è una sorta di prontuario, e nel *Discorso* lo dice espressamente, a suo uso e consumo (“io faccio così, ragiono così e con me funziona ma non pretendo che debba funzionare per tutti”). Ad esempio: hai di fronte un problema difficile e non ne vieni a capo? Prova a scomporlo in parti più semplici, come scomporre un’equazione di quarto grado in due di secondo grado, e poi risali al complesso. Parlando con me una volta hai definito Cartesio, proprio per questa esaltazione del metodo analitico, il “Gran Frammentatore”. Però questa “frammentazione” (a non dire come funziona quando nell’*Ottica* studia la luce che frammentata in pulviscoli giunge a formare la visione) è anzitutto anche un riandare dal complesso al semplice e a volte questo riandare al semplice funziona. E d’altra parte cosa vogliamo noi, al posto delle «idee chiare e distinte»? Certo, le idee «chiare e distinte», troppo nette e come squadrate nel marmo, non conoscono sfumature e metafore. Ma d’altra parte vogliamo noi forse idee oscure e indistinte? Nol credo. Il *Discorso* parla in fin dei conti dell’Arte del ben ragionare, quell’*Art de Penser* su cui partendo da Cartesio (ma anche ammettendo, a differenza di lui e come farà Pascal, il ragionamento probabilistico) si affaticherà la *Logique* di Port Royal. Rientra in un’esigenza molto sentita nel XVII secolo, visibile anche nel *Tractatus de intellectus emendatione* di Spinoza e nella lotta baconiana agli *idola mentis* in cui sempre, per vie diverse, si avverte la stessa esigenza di una “purificazione” della mente umana.

È tutto qui il metodo, e non è nulla di automatico: automatismo è semmai in certo modo il *Calculus ratiocinator* di Leibniz, per cui nel caso limite due persone si mettono a tavolino e, dicendo «*calculemus*», col calcolo affrontano e risolvono qualsiasi questione anche del tutto al di fuori della matematica, sebbene poi nemmeno Leibniz usi il suo “metodo” quando scrive di metafisica e di etica. Il “metodo” di Cartesio non è un algoritmo meccanico che si applica automaticamente: non è universale e non è nulla di impositivo o vincolante. Sono regole

financo di buon senso. Non va sovradeterminato e va preso per quello che è. Nel *Discorso* è una semplice premessa, una introduzione autobiografica a tre saggi scientifici che erano il vero tema in discussione: la rivoluzionaria geometria analitica (faccio presente che Vico pur non praticandola aveva pieno rispetto per la matematica), il testo sulle meteore con l'analisi dell'arcobaleno e il fenomenale e dimenticato saggio sull'Ottica, mai colto nel suo valore, in cui a mio giudizio Cartesio ha compreso il meccanismo fisiologico della visione ben più degli scienziati successivi. Perché questo non va mai dimenticato: Cartesio è stato ridotto a formule ma in realtà va anche considerato come un grande scienziato. Il *Discorso sul metodo*, inteso come premessa, è in fondo più che altro una presentazione pubblicitaria che doveva introdurre ai veri temi del testo, e invece è stato staccato dai tre saggi che introduceva e letto a sé non solo nelle scuole ma addirittura nelle università con totale semplificazione e financo travisamento della sua figura. Cartesio va visto nella sua integrità di filosofo-scienziato e molti sono i suoi meriti scientifici: la geometria analitica e l'Ottica come si è detto, e poi la teoria dei vortici in cosmologia (sebbene smentita da Newton), in fisica il principio di inerzia e le leggi dell'urto (pur corrette da Leibniz), la biologia riduttivamente meccanicista eppure nei suoi limiti potentemente esplicativa, la discussione sul cervello e la mente che, nonostante il dualismo, rimane il punto di partenza della *philosophy of mind* anglosassone. Questo è un Cartesio importante, e se non lo si coglie è perché qui gioca la vecchia e deleteria separazione fra le *two cultures* rimarcata decenni or sono da Percy Snow, invece più sbilanciato sul *côté* scientifico, e dal nostro Giulio Preti che in *Retorica e logica* distinse nettamente due mondi per lui destinati a non comprendersi.

LETTERATO un po' filosofo

L'eccessiva e superficiale attenzione sul metodo, hai ragione, è fuorviante. Tuttavia nella storia le cose possono andare molto diversamente: temendo di subire la stessa sorte di Galilei, ecco, Cartesio trovò la via di un soliloquio, un saggio *à la* Montaigne, un *discursus*, un divagare innocente su questioni note da sempre, alla fin fine. Ma trattarle con quello stile semplificato alla francese, un po' per tutti, questo fu l'evangelio. E tutti lessero la buona novella. Il Sommo Facilitatore, sì Cartesio fu il Sommo Facilitatore. Ci sarà mica bisogno d'esser

Filosofi, per capirlo e demolire il resto. Guai a sottovalutare come scrive chi scrive. Cartesio scrisse appunto un soliloquio, quasi intimistico, per star sotto traccia e fuori dai riflettori inquisitori. E, infine, diede un modello di scrittura “facile”: ti vengo incontro io, oh mio lettore, ma quando tu farai la fatica di seguirmi un po’ più alto? La posizione di Vico, invece, è già tutta nella prolusione inaugurale sulla *Ratio* moderna, scritta per necessità in latino (*De nostri temporis studiorum ratione*). Si preparava però – contro la “scienza applicativa” e divulgata – a ergere in articolatissimo volgare, e con l’ausilio dell’iconologia, la moderna “Divina Commedia”, come arguiva De Sanctis che, dopo aver denominato così il monumento della *Scienza Nuova*, concludeva: «Intanto il secolo camminava con passo sempre più celere, tirando le conseguenze dalle premesse poste nel secolo decimosettimo. La scienza si faceva pratica, e scendeva in mezzo al popolo. Non s’investigava più: si applicava, e si divulgava. [...] Tutto il moto scientifico dal secolo decimosesto in qua aveva acquistata la semplicità di un catechismo». Vico chiede ben altro. Insomma il metodo universale è il meno interessante: assai più importante e foriero di conseguenze è invece la scomparsa, l’evanescenza, l’irrilevanza della caratura umana del conoscitore.

FILOSOFO un po’ letterato

Guarda, non è che io voglia fare il difensore d’ufficio di Cartesio. Non sono un cartesiano, non sono nessun “iano”. Però è giusto dare a Cartesio quel che è di Cartesio, il filosofo più odiato della Terra. Cartesio “Sommo Facilitatore”, dici con icastica espressione e in effetti, come tu stesso infine ammetti, il *Discorso* si risolve un po’ in una chiacchierata e non in un algoritmo. Certo Cartesio non manca, a partire dalle giovanili *Regulae ad directionem ingenii*, di dire che le sue *Regulae* sono certe e facili, alla portata di chiunque, tali che chiunque le possa capire «senza il minimo sforzo della mente» (dalla *Regula* IV: «intendo per *metodo* regole certe e facili, osservando esattamente le quali nessuno assumerà mai il falso come vero cosicché, senza che nessuno sforzo della mente sia inutilmente consumato [...], chiunque perverrà alla vera cognizione»). Invece Einstein diceva che «bisogna rendere le cose semplici, ma non più semplici». Però qui mi riporti un altro giudizio che andrebbe discusso di De Sanctis, riguardo la «scienza in mezzo al popolo», il «vulgarizzare la

scienza», la «semplicità del catechismo». È vero, la diffusione indiscriminata del sapere è forzatamente impoverente e spesso banalizzante. Qui evidentemente De Sanctis allude all'illuminismo, alle *Lettere inglesi* del Voltaire, all'Algarotti e al *Newtonianismo per le dame*. Ma quando Cartesio parla di facilitare il ragionamento con «*regulas certas et faciles*» non bisogna dimenticare che si tratta solo dei *preambula fidei* perché poi quando si entra nel vivo del discorso filosofico e scientifico la musica cambia: ad esempio la geometria analitica cartesiana all'epoca poteva essere compresa solo da un ristrettissimo numero di matematici di altissimo livello quali Pascal e Fermat, senza considerare che in sé la divulgazione non è sempre necessariamente un male (lo stesso De Sanctis l'ha fatta nella sua *Storia*). Cartesio, quando non si inerpica su troppo alte cime, scrive bene ed è leggibile: possiede pienamente l'*art d'écrire*. È forse un peccato scrivere bene? Tu stesso, del resto, hai scritto un libro su *Il letterato Darwin* rilevando la qualità narrativa (e anche divulgativa) della sua scrittura, e dunque? Il felice "connubio fra scienza e scrittura", che rilevi in Darwin, non vale anche per Cartesio? o per Galilei? Perché un elemento fra gli altri di indubbia grandezza del *Discours* cartesiano è proprio lo Stile che ne fa uno dei classici della prosa francese: tranne Pascal, quale altro filosofo (e scienziato) scriveva nel XVII secolo in modo così eccelso? Uno stile, questo sì, che si dovrebbe studiare a scuola, dove infatti io sempre ho fatto leggere attentamente il *Discorso*, tutto il *Discorso* e non qualche brano estrapolato. Invece lo stile di Vico, a differenza di quello di Cartesio, è spesso intricato e oscuro al punto che si parla oggi, onde renderlo più accessibile ma a mio avviso con grave torto, di "ritradurlo" parafrasando la *Scienza nuova* nell'italiano corrente, come se Vico avesse scritto il suo capolavoro non in italiano ma in un'altra lingua! In ogni modo non si tratta qui di schierarsi con Cartesio o con Vico: si tratta di due pensatori incommensurabilmente diversi. Ma proprio perché totalmente diversi, la profonda ammirazione per Vico non impedisce di dare a Cartesio quel che è di Cartesio. Non voglio ragionare per *Aut-Aut* del tipo sì/no, buono/no buono, bianco/nero. Certo: Vico ha scoperto il continente storia, ignorato da Cartesio che pur dice di averla studiata volentieri al Collegio di La Flèche. Però un autore va in primo luogo valutato per quello che dice e di cui si occupa e, semmai, solo in subordine per quel che non dice.

LETTERATO un po' filosofo

Ça va sans dire... Eppure se vogliamo *com-prendere* il presente, e comprenderlo proprio nel senso letterale di una “prensione”, di un assumerlo in noi, di un farcene carico, allora dobbiamo *vichianamente* ritrovare le ragioni cartesiane che lo mossero, e muovono gli applicativi seguaci di Cartesio a non ripensare più il loro fare. Cartesio non ti permette di rinnovare alcuna *Traditio*. Quindi nessun Omero, e poi nessun Dante, tutti emarginati se non esclusi anche prima della *querelle des anciens et des modernes* che infine vede il trionfo dei moderni e la proclamazione della superiorità della civiltà moderna sulla civiltà classica, e nessun linguaggio poetico e mitico. E invece Vico rilancia la questione omerica, ritrova il linguaggio poetico e mitico con la geniale formula degli *universali fantastici*, e riscopre Dante. Ignorato da secoli, fin dagli umanisti che in nome della perfetta costruzione sintattica ciceroniana disprezzavano il Medioevo e il suo “barbaro” latino, Dante – e qui richiamo il famoso *The Preference for the Primitive* dello storico dell'arte Ernst Gombrich – era solo un “primitivo”, come un Giotto, e invece nel mondo delle *élites* culturali ormai illuminista e cartesiano Foscolo, e Hegel nell'*Estetica*, in Vico ritrovano Dante e cominciano a ritenerlo un gigante che, come dirà Auerbach citando Hegel, per primo gittò il mondo storico nel cielo dell'aldilà. Si giunge al Dante di Pound nei *Cantos* e il primitivo antico viene messo a capo della Modernità. E se vogliam commuoverci, oltre che discettare, andremo a leggere l'epistola che Vico scrisse al giovane letterato amante della *Commedia*, esortandolo a proseguirne la lettura. E quanto Vico permane nel secolo dei Moderni! Quanto in Leopardi, in De Sanctis e in Croce e in Gentile! E in Gramsci e in Pavese: sembra l'Autore del Novecento, sebbene infine Croce, pur tanto riconoscendo al Vico, getterà a mare le filosofie trascorse e, con esse, quasi tutto il Poema sacro. E sarà sempre Vico che, attraverso Auerbach, farà nascere gli studi danteschi nel Novecento americano. E possiamo tralasciare il suo ruolo per la nascita dell'estetica, dell'antropologia, degli studi folkloristici e demologici europei? E che dire delle permanenze vichiane in Eliot? E in De Martino?

FILOSOFO un po' letterato

Su quest'ultimo punto non posso che concordare visto che ho appena pubblicato un saggio in cui, proprio criticando la ragione

illuministica, confronto Vico con la psicologia genetica di Piaget e con Lévi-Strauss per il quale i miti sono ovunque fondamentalmente gli stessi pur declinandosi in modalità diverse poiché prodotti dalla mente umana, ovvero poggianti sull'*esprit humain* che alquanto richiama la vichiana «natura della nostra mente umana». Certo che va considerato tutto quanto di Vico permane nel pensiero moderno, quale contraltare nemmeno tanto sotterraneo del paradigma cartesiano. Croce riscopre Vico e con Vico Dante anche se poi, in base alla sua distinzione fra poesia e non poesia, non solo toglie tutta la parte dottrinale, filosofica e teologica di Dante come influente in quanto non poetica (e comunque qualcosa del genere pur nella sua riscoperta faceva già Vico), ma similmente fa con il grande romanzo manzoniano tranne poi ammettere alla fine della vita che sul gran lombardo si era sbagliato. Anche se in sé la distinzione poesia/non poesia non è del tutto campata in aria, perché è vero che l'autentica poesia non è distesa e diffusa ovunque ma rifulge per frammenti e per bagliori a volte in momenti ispirati, qui e non là mentre in effetti altre parti del testo (che sia Omero o Dante o Manzoni) possono essere meramente prosaiche, questo non giustifica scorporare il testo e l'opera come fa Croce, sottolineando i momenti poetici ma in certi casi buttando a mare il resto che poi spesso è (per parlare nei suoi stessi termini di contenuto/forma) il contenuto e il senso stesso dell'opera, che ovviamente è un tutt'uno. Però Croce ha scritto su Vico un gran bel libro (non è vero che lo trasformi in un Hegel *avant la lettre*) al contrario di De Sanctis che, stante la sua marcata e unilaterale predilezione per i grandi personaggi dell'*Inferno*, non comprende appieno Dante.

LETTERATO un po' filosofo

No, qui sei vittima di un pregiudizio che nocque molto. Quel che si dice su De Sanctis è del tutto errato: fu proprio De Sanctis, nelle Lezioni torinesi e zurighesi, a ricomporre la totalità, l'integralità della *Commedia*. Ma non riuscì a pubblicarle, e la tradizione italiana delle *lectiones* monografiche sui singoli canti fece il resto: infatti quelle lezioni apparvero solo per canti benché fossero state pensate, lette e scritte per una lettura integrale.

FILOSOFO un po' letterato

Ma è vero o non è vero che De Sanctis privilegiava i personaggi dell'*Inferno* perché umani e terreni nei loro “grandi caratteri e grandi passioni”? Basti considerare la vecchia raccolta dei *Saggi critici* curata dal Russo: De Sanctis dedica saggi specifici proprio ai grandi personaggi dell'*Inferno*: Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, il Conte Ugolino... Sembra chiaro che i personaggi dell'*Inferno* lo attraggano di più! La piena rivalutazione e la scoperta della grandezza del *Paradiso* è successiva.

LETTERATO un po' filosofo

In effetti questa è la *vulgata* da duecento anni, non dico tra i professori ma proprio fra i dantologi di vaglia. Era quello di cui ero convinto e che insegnavo pure io fino ai miei cinquant'anni. Ma poi mi regalai un viaggio e giunto a Ravenna, dopo aver passeggiato tra i praticelli ameni attorno a Sant'Apollinare in Classe ove era l'antico porto della città, arrivato alla tomba di Dante trovai a pochi metri su una bancarella le Lezioni del Nostro. Lessi, ci feci un intervento a un Convegno, approfondii, scrissi un testo dal titolo *L'apoteosi di Beatrice* che ritengo tuttora uno dei miei migliori contributi scientifici in cui, rispetto a Francesca “prima donna del mondo moderno” (altro luogo comune tutto da ricomprendere), rilevavo quanto e come De Sanctis parlasse in quelle Lezioni di Beatrice. Fu come cadere sul classico nido di vespe. Basti dire che quel testo fu più apprezzato negli Stati Uniti che non all'Università Cattolica in Italia dal cui rifiuto conseguì la mancata pubblicazione sui “Dante Studies”.

FILOSOFO un po' letterato

Il libro che hai trovato in bancarella a Ravenna mi ricorda le preziose bancarelle di una volta, come quella a Napoli in via San Biagio dei Librai (*nomen omen*), vicino al palazzo che fu di Croce, ove un tempo (ora sono scomparse) feci incetta di letteratura meridionalistica con libri magari di seconda mano ma rari e altrimenti introvabili perché di editori minori e quasi sconosciuti. Come sai il padre di Vico era un umile librario e teneva casa e bottega proprio in quella via. Poi vedo che ti sei tolto un sassolino dalla scarpa: hai fatto bene. Personalmente, ho letto con attenzione su “Academia” il tuo *L'apoteosi di Beatrice* e lo trovo ben fatto. Solo mi chiedo: De Sanctis non esalta Beatri-

ce perché alla fin fine la vede come ancora terrestre? perché “andando nell’altro mondo, si porta appresso tutta la terra”? Ma, a prescindere da ciò, proprio il mese scorso, nel quadro delle mie ricerche sul mito dell’Età dell’oro in Campanella, ho riletto nella *Storia* le sue stroncature dei letterati anche importanti che dal Quattrocento al Settecento discettevano (certo con leziosaggini su ninfe e pastorelle) sull’Arcadia, sul Parnaso e sull’Età dell’oro, trovandole nell’insieme piuttosto ingiuste, non fosse altro che per certi sottili accenni al presente (sottili onde evitar censura) ove l’Età dell’oro era il sottinteso metro di giudizio e di critica dell’età presente. Allo stesso modo trovo decontestualizzati i suoi giudizi moralistici sullo spirito “cortigiano” dei letterati italiani: l’Ariosto volente o nolente dovette andarsene in Garfagnana, ove è ancora visibile la Rocca in cui esercitava i suoi uffici, anziché “mangiar la rapa” a casa sua, e cosa dovevano fare questi poveri diavoli, in mancanza di uno Stato centralizzato che offrisse una cadrega universitaria (pur con le dipendenze che anch’essa può comportare), se non appoggiarsi a un principe mecenate che naturalmente dando vitto e alloggio voleva qualcosa di encomiastico in cambio? Loro facevano quel che volevano e poi di tanto in tanto ci infilavano un encomio. Preferisco il teosofo Böhme, che per mantenersi fece a lungo il calzolaio, ma li capisco.

LETTERATO un po’ filosofo

De Sanctis, giralo come vuoi, trovane i limiti che vuoi, è un genio. Però per necessità economica deve approntare con urgenza un manuale universitario, e l’enorme lavoro che lo sottende restò obliato. Ma è un genio di intelligenza, comprensione, vastità, onestà di giudizio, potenza di scrittura. Tutti coloro che *poi* ne trovarono i limiti, lo fecero solo grazie all’orizzonte culturale in cui potevano crogiolarsi, Croce e Contini in testa.

FILOSOFO un po’ letterato

A scanso di equivoci preciso che io apprezzo moltissimo De Sanctis. Mi piaceva molto fin dal Liceo dove la docente, forse perché fuori dal programma scolastico, espresse il suo disappunto quando gliene parlai. Studiando per conto mio, mi sono formato sulla sua *Storia*. Però, e come si diceva, riguardo Vico non c’è soltanto la linea interpretativa tutta italiana De Sanctis-Croce-Gentile, e qui stiamo uscen-

do dal seminato: parlavamo della tradizione riesumata, conservata e reinterpretata da Vico che giunge fino a Eliot, e invece trascurata se non disprezzata da Cartesio...

LETTERATO un po' filosofo

Sì, e lo ribadisco. Al contrario di Vico, Cartesio non ti permette di ritrovare alcuna *Traditio*. Infatti da questa parte, sul polo cartesiano che costituisce poi il polo dominante e vincente, cosa abbiamo? Antropologismo brutto abbiamo, in termini di annichilimento della cultura popolare, del sapere anche superstizioso, ecco cosa abbiamo, e nessun entimema che accetti premesse non assolutamente certe, e nessun mito sensato né linguaggi dell'arte, della poesia, del canto «che dovevano allora per forza avere delle ragioni d'esistenza, poi perdute»: ché l'uomo è uomo sempre, e i linguaggi non si superano ma coesistono. Progresso? Per l'amor del Cielo! Ed è solo un piccolo elenco del tesoro che viceversa ci dona il Vico.

FILOSOFO un po' letterato

Lungi da noi ogni mitologia storicista del progresso, a patto di aggiungere che anche Vico non ne fu del tutto immune. Nel capolavoro della *Scienza nuova* Vico ha fatto qualche passo indietro rispetto al *De antiquissima italorum sapientia* ove riconosceva agli antichi popoli italiani una «*antiquissima sapientia*» che poi, pur giustamente respingendone l'allegoresi in chiave razionalistica di Bacone, eccezion fatta per la verità della antica storia ebraica negò alle “favole” degli antichi miti (egiziani, indiani, cinesi, greci e romani), vedendovi sì l'espressione della fantasia mitopoietica ma non gli specifici elementi potentemente simbolici operanti anche inconsciamente (e su cui ha fatto luce, prima di René Guénon, il romantico Creuzer). Sicuramente andava riconsiderato il mito dell'antica sapienza, che Vico riconduce alla “boria” dei dotti e delle nazioni, però è andato troppo oltre infine negandola del tutto. Certo, riconoscendo la funzione civilizzatrice delle sepolture e (a dire con Foscolo) di “nozze, tribunali ed are”, Vico rievoca il più antico passato e lo fa rivivere con potenti immagini e intuizioni. In lui l'idea di progresso non assume mai la forma di una marcia trionfale: è un critico della modernità. Ma anche lui, almeno in certa misura, partecipa dell'idea di una sorta di “legge del progresso” propria della modernità. L'idea dello sviluppo necessario della mente

umana (la “storia ideale eterna”), sia in termini filogenetici che ontogenetici, per quanto ne siano riconosciuti gli arresti e le ricadute sul piano della storia reale accertata dalla filologia, è suo tema centrale, ma l’umanità non è (come nella metafora pascaliana) un bambino che cresce. In realtà l’idea storicista della “legge” del progresso umano necessario (le “magnifiche sorti”) è idea tutta occidentale altrove sconosciuta. Beninteso non esistono popoli arcaici privi di storia (Hegel si sbagliava nel giudicare così i popoli africani), ma questa loro storia non è necessariamente declinata in termini di “progresso”: Lévi-Strauss in *Tristi tropici*, ma anche Darwin nel suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, hanno ben descritto popolazioni che da tempo immemorabile vivono in uno stato primitivo senza mai sostanzialmente mutare e senza sentire il bisogno di mutare, se non per l’irrompere con traumatico impatto del mondo occidentale. Altro che progresso! Alla base della condizione umana, speculare al principio di perfettibilità indefinita dell’uomo di Condorcet, è operante una specie di principio di inerzia: l’uomo tende a perseverare nel suo stato, e non lo cambia se non quando qualcosa lo costringe. E la condizione *normale* della mente umana è quella magico-animistica, non quella che in una piccola porzione della Terra “progredisce” fino a giungere alle equazioni relativistiche. Come sosteneva anche Guénon (che vi opponeva la Tradizione sacrale, che poco o nulla ha a che vedere con la tradizione comunemente intesa), l’anomalia è la società occidentale (società «calda» nella definizione di Lévi-Strauss) con il suo incessante e vorticoso mutamento, non le altre società più statiche e conservatrici («società fredde») che, se non intaccate dal *virus* occidentale, tale impellente e quasi coercitiva esigenza di mutamento non sentono o sentono assai meno.

LETTERATO un po’ filosofo

Ma anche concordando con questo rilievo critico su Vico, non per ciò Cartesio ne diventa l’alternativa.

FILOSOFO un po’ letterato

In effetti no. Sono mondi intellettuali molto diversi, e nemmeno dico che sono complementari. Riguardo Cartesio, certo non ti permette di ritrovare la *Traditio*, questo è vero. Infatti pretende di farla fuori, di fare *tabula rasa* e ripartire da zero. E naturalmente non ci riesce, non

del tutto almeno, perché è semplicemente impossibile: infatti rimangono nel suo pensiero tracce di agostinismo nel *Cogito* e di pensiero medievale come nelle cosiddette prove dell'esistenza di Dio e nell'uso dello stesso concetto di sostanza, di *res*. Però non si tratta solo di meri residui, perché egli stesso afferma di essere disposto ad accettare credenze precedenti e tradizionali, purché vagliate e non più assunte acriticamente: in tal modo sospende perfino la credenza nell'esistenza del mondo e poi un momento dopo sembra ricostruire lo stesso mondo di prima ma la spontanea e irriflessa credenza nel soggetto (qui e non nel "gioco di prestigio" dianzi detto il vero senso del dubbio cartesiano) è ora diventata conquista del pensiero riflesso così come la tradizionale fede in Dio, preliminarmente e (come dice) "provvisoriamente" accettata, viene riaffermata perché passata al vaglio delle "prove" medievali (e che in realtà sono argomenti o, come le chiama Tommaso, "vie") che egli ritiene convincenti. Certo è vero che Cartesio, pur partendo da studi severissimi e tradizionali al celebre Collegio, poi prese la sua via originale senza troppo rimanere legato al passato: dal *Cogito* parte la premessa soggettivistica del pensiero moderno (semplificando, la linea Berkeley-Kant-Fichte-Husserl) con i suoi pregi e limiti, ma qui va detto che questa linea non è in tutto cartesiana perché il filosofo-scienziato Cartesio intendeva conoscere non solo il soggetto a cui appare il mondo ma proprio il mondo. In ogni modo non si può rimproverare Cartesio di non essere Vico. È vero: Cartesio non segue la *via vetus*, la *via antiqua*, bensì apre la *via modernorum*. La sua volontà gli diceva: *per tabulam rasam ad aequora alta!* Però anche Vico appartiene, in parte e in altro modo, alla *via modernorum*.

Ma ora vorrei raccontarti una sorta di aneddoto su Vico e Cartesio. Dopo aver vinto quello per le Magistrali, feci a suo tempo il concorso per Filosofia e Storia nei Licei. Il tema (qualcuno ricorderà) era su Vico. Bene, mi dissi: Vico era un autore che mi appassionava e che studiavo, per cui feci un bel tema. Però quando giunsi alla critica a Cartesio entrai in crisi. Non condividevo del tutto quella critica, soprattutto riguardo la più generale tesi del *verum ipsum factum est* da cui consegue che la scienza (dunque anche quella cartesiana) non può conoscere il mondo (se non in via di *conjectura*) essendo esso un "Altro" non creato dall'uomo. Così, sapendo che quasi tutti i professori odiavano l'iperrazionalista Cartesio e condividono quella critica, ebbi il dubbio: esporre quella critica in modo freddo e oggettivo non mi andava,

e mentire scrivendo come se la condividessi per compiacere la commissione mi andava ancor meno. Così non ne parlai affatto, parlando di tutto e di più riguardo Vico. Fu un errore naturalmente, vista l'importanza di quella critica in Vico. Risultato: la commissione lodò l'elaborato solo rimarcando, giustamente e quasi stupita, che mancava la critica a Cartesio. La cosa mi costò il voto massimo che pur poi presi all'orale e quando vidi quel voto, pur alto, giurai a me stesso che non avrei mai e poi mai più evitato di dire quello che penso quando ciò sia richiesto, anche a costo di pagarne lo scotto. E così è sempre poi stato. L'ho fatta lunga, e vorrai perdonarmi, ma è anche molto significativo ricordare che era allora l'epoca in cui per accedere all'insegnamento di ruolo in Filosofia nei Licei bisognava non fare crocette, rispondere a quiz e studiar didattiche bensì dimostrare di conoscere Vico.

LETTERATO un po' filosofo

Sai cosa mi sorprende, al di là del Cartesio che tu illumini? Da non filosofo, mai e poi mai avrei detto che i filosofi odiano Cartesio. Anzi, ero proprio convinto del contrario, ma per mia sola esperienza di "colleganza": avessi mai trovato un docente che decentemente trattasse il Vico, a parte i soliti slogan da programma! Viceversa, giù tutti a leggere ampi passi da *Discorso*! Sarà che ho avuto colleghi tra Università e Liceo sia Classico sia Scientifico più allineati alle nuove direttive didattiche, sarà che i fenomenologi non tollerano Vico proprio perché escluderebbe l'accadimento gettandolo in necessità (quasi un proto *intelligent Design*), insomma: codesta tua la mi giunge davvero nova!

FILOSOFO un po' letterato

No, guarda, sono i professori di filosofia che spesso odiano Cartesio, non i filosofi. Heidegger, pur dal suo pensiero lontanissimo, Cassirer, Husserl, Hegel, nessun grande filosofo odia Cartesio. Ma i professori spesso sì, e se fanno leggere brani del *Discorso* è solo perché giustamente lo ritengono più facilmente comprensibile di Kant o di Hegel. Invece riguardo Vico, ma non solo Vico, è un disastro: pochi ormai a scuola parlano di Vico, ma nemmeno di Croce, di Gentile, di Rosmini, di Gioberti, e spesso nemmeno dei cosiddetti (impropriamente detti) "presocratici": se sono solo "pre" (pre-Socrate, pre-Platone) perché trattarne? Di Giordano Bruno invece un po' si parla, ma

più che altro per dir male della Chiesa oscurantista. Su Vico poi c'è sempre un balletto: l'insegnante di Italiano dice che è compito dell'insegnante di Filosofia, e l'insegnante di Filosofia dice che deve sbolognarselo l'insegnante di Italiano in una sorta di partita di ping-pong.

LETTERATO un po' filosofo

Eh sì, *so it goes*. In compenso, finché posso, Rosmini, Gioberti, Gentile (oltre che Vico), son sempre nelle mie lezioni, dovunque e fuori diacronia storicistica: Dante, la fondamentale commemorazione di Gentile del 1921; Rosmini: i dialoghi col Manzoni a Lesa e il *Saggio sull'origine delle idee*, poi sempre il *Dialogo dell'Invenzione* di Manzoni e poi racconto descrivo illustro pure il Palazzo di Stresa che passò a Rosmini e ora è Centro Studi rosminiani, e poi e poi rieccola!, la biblioteca estiva e lunghi e silenziosi studi con padre Stefano coltissimo rosminiano. Dà, che bei ricordi.

Ma adesso onde tu vai? Oh che nol sai tu che la fretta *ogni gesto dismaga*? Almeno, *festina lente*!

FILOSOFO un po' letterato

Va bene ma ora, e mi spiace, devo proprio andare.

Non mi trattener più, c'ho da fare. Sai come sto di pressa. Un'altra volta*.

Potremo sempre approfondire il discorso in altra occasione.

Ad maiora!

LETTERATO un po' filosofo

Sì, ne discuteremo e sai dove? In valle aprica e *locus amoenus*. *Ad maiora!*

* È il finale della *Città del Sole* di Campanella..